

Virginie Riva

# Convertite

*a cura di*

Daniela Marin e Eleonora Salvadori

*presentazione di*

Laura Silvia Battaglia



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Traduzione di Daniela Marin e Eleonora Salvadori  
Edizione originale © Éditions du Seuil, 2015

Titolo originale, *Converties*

*Copertina:* © Juanmonino/Steve Debenport/Murat Sarica/Getty Images

© Copyright 2020

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675334-2

Convertite

### *Ringraziamenti*

Ringrazio tutte le donne che mi hanno concesso la loro fiducia e volentieri hanno voluto raccontarmi il loro percorso verso l'islam. Spero che si riconosceranno senza troppe riserve nel ritratto che ho fatto di loro nel libro che si è prefisso un unico scopo: dare loro la parola, e comprendere.

Ringrazio tutti quelli che mi hanno aiutato a entrare in contatto con queste donne. All'interno della comunità musulmana: M'hammed Henniche, segretario generale dell'*Union des associations musulmanes* del dipartimento Seine-Saint-Denis, Nabil Ennasri e in modo particolare Yassine Jabri dell'associazione *Miséricorde pour l'humanité* con cui ho avuto la possibilità di intrattenermi a lungo in discussioni sempre molto costruttive, utilissime e arricchenti.

Ringrazio gli amici e colleghi che mi hanno aiutata nell'inchiesta, Sandrine Prioul, Sylvaine Allègre, Sophie Malié, Cyril Azouvi. Senza l'aiuto di quest'ultimo e senza il sostegno decisivo di Alexandra Laignel-Lavastine, che ha subito manifestato un grande interesse, il progetto non sarebbe stato realizzato. Ringrazio il mio editor, Jean-Cristophe Brochier che ha condiviso il senso del mio modo di procedere e mi ha accompagnata con grandissima libertà.

E infine un ringraziamento infinito alla mia amica Vanessa Codacioni che ha sempre creduto in questo progetto, mi ha sostenuta, ha riletto le mie pagine e mi ha dato i suoi suggerimenti rigorosi e preziosi.

### *Nota delle traduttrici*

Nel libro abbiamo sempre scritto con la lettera iniziale minuscola la parola "islam", poiché questa è la consuetudine editoriale in Italia. Abbiamo lasciato l'iniziale maiuscola nei titoli francesi dei libri citati.

# Presentazione

di Daniela Scotto di Fasano

Questo libro mi fu regalato dall'allora Assessore alla cultura di Cecina Giovanni Salvini nel corso della quarta edizione del Festival della Costa Etrusca “*Pensare serve ancora?*”, nel 2017 “*Viaggio*” ([www.pensiamoinsieme.org](http://www.pensiamoinsieme.org)).

Salvini lo regalò nella versione originale in francese. Lo lessi con interesse crescente, in quanto affronta ed esplora, in modo per nulla accademico (quindi non necessariamente e non solo per ‘addetti ai lavori’) ma non per questo superficiale, anzi.

Con taglio giornalistico – Virginie Riva è giornalista – il tema è indagato con serietà e un’attenzione scrupolosa e, per così dire, appassionata. Le storie che si dipanano narrano di un bisogno di interiorità, di penombra oltre la luce accecante del nostro Occidente, di profondità interiore che nella superficialità frenetica e abbagliante del nostro mondo abbiamo perduto.

La domanda emergente in tutte le donne convertite intervistate concerne aspetti esistenziali che in questi casi si traducono in una scelta religiosa, la conversione è alla religione islamica. A me però ha evocato un altro libro letto di recente, apparentemente lontano anni luce da *Convertite* di Virginie Riva: *Il filo infinito* (Feltrinelli, 2018), di Paolo Rumiz.

Ne *Il filo infinito* prende voce un estremo bisogno di silenzio, di introspezione, di autenticità intellettuale e di onestà a scapito di un *malcostume corrente* (come titolava una delle serate della quinta edizione del Festival, quella con Salvatore Settis e il pm Giuseppe Noviello, 23 luglio 2019), che ci ha purtroppo invasi tutti quasi senza che ce ne rendiamo conto. Nell’area di una *mentalità contemporanea* che si adegua come fosse *ovvio* a infrazioni e disonestà.

Nel mio contributo al testo collettaneo dedicato all'ambiguità (Francesconi, Scotto di Fasano, 2009) scrivo: “Mi chiedo, a partire dagli scritti di Silvia Amati Sas (1992, 1994, 1997, 1998), di Simona Argentieri (2008), di José Bleger (1981), di Marco Francesconi (1997, 2002, 2003), di Eugenio Gaburri e Laura Ambrosiano (2003), se quella che Argentieri (2008) chiama *mentalità dominante* della nostra epoca, sorta di *ambiguità del pensiero che consente a livello individuale e collettivo di eludere la fatica delle proprie responsabilità* (perfino quella, spesso, della propria identità!) non possa risultare la *difesa inconscia* cui ricorriamo proprio in quanto in balia di *tempeste di irrazionalità*. È quanto sostiene, nei suoi lavori, Silvia Amati Sas. Si tratta, mi pare, di ciò che Ambrosiano e Gaburri (2003, p.56) affermano osservando che il *brodo caldo* della mentalità di gruppo assicura la connessione con altri sentiti e usati come conferma del sé, sorta di *pelle comune* (Minetti, 1982) che contiene e (come la siepe di Giacomo Leopardi) protegge dall'infinito impensabile. Il problema, in questi termini, è *tollerare di essere sé, soli*. Pensare solo i propri pensieri, infatti, equivale a perdere coordinate di riferimento collaudate, a rinunciare al “*sedativo bagno turco* della dimensione mentale a massa” (Ambrosiano, Gaburri, 2003, p.16), una dimensione non *individuata*, che può esprimersi in manifestazioni concrete molto diverse, perfino in atteggiamenti apparentemente non conformistici, come per esempio nel caso del *conformismo dell'anticonformismo*. “Per noi oggi può trattarsi di ideologie-rifugio, sicché anche gli orientamenti culturali più pregnanti (ambientalismo, femminismo, pacifismo, no-global) diventano rifugi rispetto alla paura di sentire, accorgersi e pensare. Quando sono assunti<sup>1</sup> come tane, tutti i movimenti culturali e scientifici portano i singoli a *ululare con i lupi*, a conformarsi eludendo il progetto dell'individuazione” (ibidem, p.20, sottolineature mie). In altri termini, a eludere il compito di *imparare la solitudine*. *Pensare*, dunque, equivale alla

<sup>1</sup> L'uso del termine “assunti” non può non evocare il concetto bioniano di “assunti di base” che descrive stati mentali primitivi con funzione aggregante, per tale ragione molto rassicuranti per i soggetti coinvolti in dinamiche gruppali.

capacità di trovare la forza di disidentificarsi da rassicuranti saperi consolidati e sviluppare esplorazioni “trasgressive” rispetto all’ovvio (Amati Sas, 1997): le mele cadono sotto lo sguardo dell’uomo da che mondo è mondo, ma “bisogna essere un po’ folli per porsi delle domande sulle mele che cadono” (Chasseguet-Smirgel, in Quinodoz, 2002)” (Scotto di Fasano, 2009).

È quanto esprimono l’esplorazione del pensiero di San Benedetto da parte di un fervente laico come Paolo Rumiz e la conversione all’islam, in particolare al velo, di cui dice il testo di Riva: il bisogno di sottrarsi al brodo caldo della mentalità occidentale intrisa di *malcostume corrente* e tornare all’esercizio del *principio di responsabilità* (Jonas, 1979).

Rumiz ne *Il filo infinito* mette il lettore a diretto contatto con il senso intramontabile, con il suo valore, oggi nella stragrande maggioranza dei casi dimenticato, con la bellezza, perfino, della regola monastica benedettina. Che, scopriamo, ha il significato più noto di ‘legge’, ma indica anche la balaustra, che evita di precipitare nel dirupo e consente, impedendo di cadere nel vuoto, di ammirare, godendone, la bellezza dei precipizi. E indica, ancora, una via da seguire, un modello da introiettare e interiorizzare.

Un po’ come, nel volume che siamo qui a introdurre, il velo – *hijab* – per il senso che assume. Senso messo in risalto dalla preziosa prefazione di Laura Silvia Battaglia, che scrive narrando di Ursula, di origine russa che ha desiderato convertirsi in Yemen perché: “avrebbe pronunciato la *shahada* (la testimonianza di fede in un Dio unico e nel messaggio del suo ultimo Profeta Muhammad) in terra araba, in un luogo impregnato di spiritualità. Esattamente come un catecumeno cristiano potrebbe sognare di essere battezzato nel Giordano in Palestina o un cattolico di ricevere quel battesimo in San Pietro a Roma, o un ortodosso in un monastero della ex Jugoslavia, o un ebreo di avere il suo rito di passaggio, la *mitzvah*, a Gerusalemme.”

E, nell’altrettanto preziosa postfazione curata da Marisa Iannucci, “Velarsi oggi per le musulmane intellettuali e femministe – come svelarsi in altri tempi e in altri contesti – significa riappropriarsi del proprio corpo, e sfidare la visione stereotipata della

femminilità musulmana, la retorica della donna da proteggere. È una sfida che diventa resistenza, oppone alla violenza il pensiero, alla guerra – che uccide, da qualsiasi parte la si combatta – la dignità dell’essere umano libero. [...] Il simbolo di questa alterità è sempre il velo, che continua ad essere letto come simbolo di oppressione, ignorando come invece sia divenuto da tempo uno strumento di rivendicazione identitaria, e di lotta anche femminista. Se lo svelarsi all’inizio del Novecento fu per le donne arabe un gesto di ribellione alla loro segregazione, ora al contrario in molti contesti è una consapevole scelta religiosa e politica. Sottrarre il corpo allo sguardo maschile, riempire lo spazio pubblico, rivendicare la propria indipendenza culturale. Sono i tanti significati del velo delle giovani donne arabe e non, che resistono ai tanti condizionamenti a cui sono sottoposte”.

Dopo averlo letto, ho trovato indispensabile offrire al lettore italiano l’opportunità di entrare in diretto contatto con il significato della ricerca profondamente esistenziale che le *convertite* – le *ritornate all’islam* – esprimono arrivando a questa scelta radicale.

Certo, restano dubbi: perché andare *altrove* – letteralmente dall’*altra parte del mare* – per dare voce al bisogno di emergere dal brodo caldo del conformismo, dell’ambiguità, dell’*abitudine all’ovvio* che fa sì che ci si uniformi e plasmi apparentemente inconsapevolmente al *malcostume corrente*?

La risposta può essere trovata proprio in questo capovolgimento prospettico che consente lo spalancarsi di orizzonti impreveduti, un po’ come guardare la terra dalla luna, poiché – come scriveva Francesconi (2002) – “qualche volta il vedere le cose, metaforicamente, *dalla parte della Luna* ci può comunque aiutare a conoscere l’altrui punto di vista: “Il punto dove la Luna passava più basso era al largo degli Scogli di Zinco. Andavamo con quelle barchette a remi che si usavano allora, tonde e piatte, di sughero. [...] Il nostro lavoro era così: sulla barca portavamo una scala a pioli: uno la reggeva, uno saliva in cima e uno ai remi intanto spingeva fin lì, sotto la Luna. [...] In cima alla scala si arrivava giusto a toccarla tendendo le braccia [...] bisognava tirarsi su di scatto, con una specie di capriola, lanciare in su le gambe, per ritrovarsi in piedi



sul fondo lunare. Visto dalla Terra apparivi come appeso a testa in giù, ma per te era la solita posizione di sempre, e l'unica cosa strana era, alzando gli occhi, vederti addosso la cappa del mare luccicante con la barca e i compagni capovolti che dondolavano come un grappolo dal tralcio.” (Calvino, 1965).”

Ma il libro offre spunti, come nota nel suo contributo Laura Silvia Battaglia, anche per l'avvio di ulteriori nuove ricerche.

Ringrazio innanzitutto Luigi Cameriero, amico caro, editor colto e raffinato e avvocato dagli eterogenei interessi culturali, per aver accolto la mia proposta di pubblicarlo in italiano avendo compreso il valore della ricerca di Virginie Riva e accettando di caldeggiare la traduzione de *Le convertite* e la conseguente pubblicazione nel prestigioso catalogo di un valente editore come ETS.

Così come un grande ringraziamento va alle traduttrici, che per passione hanno accettato di svolgere il loro compito, e a Laura Silvia Battaglia e a Marisa Iannucci, che sempre solo per autentico interesse e pura passione, hanno contribuito con i loro commenti al valore aggiunto di questo bel libro.

## *Bibliografia*

Amati Sas S., 1992, *La honte par le chemin de l'ambiguïté*, *Int. J. Psycho-Anal.*, 72.

Amati Sas S., 1994, *Recuperare la vergogna*, in *Violenza di stato e Psicoanalisi*, Gnocchi, Napoli.

Amati Sas S., 1997, *Sessualità di massa, sessualità privata*, in Chiappino F. et al., 1997 (a cura di), *Affettività, Sessualità, Identità*, Atti Convegno AIES, 27.9.1997, Provincia Autonoma, Trento.

Amati Sas S., 1998, *L'ovvio, l'abitudine e il pensiero*, in Accerboni A.M. et al., 1998, a cura di, *Affetti e pensiero*, Moretti e Vitali, Bergamo.

Amati Sas S., 2007, *comunicazione personale*.

Argentieri S., 1999, *Il padre materno: da San Giuseppe ai nuovi mammi*, Meltemi, Roma.

Argentieri S., 2008, *Ambiguità*, Einaudi, Torino.

- Bleger J., 1967, *Simbiosi e ambiguità*, Edit. Laurenzana, Assisi, 1992.
- Calvino I., 1965, *Le Cosmicomiche*, Einaudi, Torino.
- Chasseguet Smirgel, 2002, *Prefazione*, in Quinodoz D., 2002, *Le parole che toccano*, Borla, Roma, 2004.
- Francesconi M., 1997, *Questa metà del cielo. Una passeggiata nel pensare maschile*, in Chiappino F. et al., 1997 (a cura di), *Affettività, Sessualità, Identità*, Atti Convegno AIES, 27.9.1997, Provincia Autonoma, Trento.
- Francesconi M., 2002, *Metafora e Psicoanalisi*, in Morabito C., a cura di, 2002, *La metafora nelle scienze cognitive*, McGraw-Hill, Milano.
- Francesconi M., 2003, Intervento al Seminario A.F.P.P.: Vicissitudini del simbolo nella teoria e nella Clinica, Milano 1/3/2003.
- Francesconi M. Scotto di Fasano D. (1997): Ricordi in cerca di un pensatore.
- Convegno Internazionale per il centenario della nascita di W. R. Bion. Torino, luglio 1997.
- Francesconi M., Scotto di Fasano D., 2009, *Sfide contemporanee per la psicoanalisi. L'ambiguità nella clinica, nella società, nell'arte*, Mimesis, Torino.
- Gaburri E., Ambrosiano L., 2003, *Ululare con i lupi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jonas H., 1979, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino, 2009.
- Minetti M.G., 1982, Alla ricerca dello specchio, *Memoria*, 3.
- Rumiz P., 2019, *Il filo infinito*, Feltrinelli, Milano.
- Scotto di Fasano D., 2009, *Vivere da 'puntinisti'*, in Francesconi M., Scotto di Fasano D., 2009, *Sfide contemporanee per la psicoanalisi. L'ambiguità nella clinica, nella società, nell'arte*, Antigone, Torino.

# Prefazione

di Laura Silvia Battaglia

Quando Ursula pronunciò la sua *shahada*, la professione di fede islamica, nell'ufficio per i rapporti con gli stranieri della moschea Salem Saleh di Sana'a in Yemen, nel 2012, Afef, come faceva sempre con le neo-musulmane, la abbracciò a lungo. Intorno a lei, responsabile dell'istituzione, giovane e bellissima ragazza yemenita poliglotta, il cordone di donne dell'ufficio che assistevano di solito a questi eventi si affacciava militarmente, dopo i complimenti di rito: Amina iniziava a impilare i libri che avrebbe consegnato a Ursula, fondamentali per proseguire da sola e con regolarità gli uffici della preghiera quotidiana; Brenda, l'unica straniera del gruppo, nata in Canada, si affrettava a predisporre il certificato di conversione di Ursula; l'anziana tuttofatare Fatima si era già fiondata in cucina e rientrava con un vassoio pieno di tazzine di *chai halib*, il the al latte, e di *kak*, i biscotti tipici delle riunioni tra donne a Sana'a. In quel clima festoso, Ursula sorrideva, rideva, piangeva. Finalmente liberata, non saprei da cosa. L'avrei saputo un'ora dopo, quando mi avrebbe raccontato la sua storia: sessantenne russa, nata e cresciuta atea e comunista, si sarebbe avvicinata all'islam dopo avere cercato di comprendere cosa avesse spinto i terroristi ceceni a farsi saltare in aria in uno degli episodi più funesti della storia della Russia contemporanea, l'attentato alla scuola di Beslan del 2004; e avendo poi voluto approfondire bene le fonti e i testi religiosi, avrebbe scoperto che l'islam offre una predicazione del tutto diversa dalla violenza bieca di quel comando, così terribilmente efficiente.

Il viaggio in Yemen, organizzato da un'agenzia russa, e iniziato 15 giorni prima del giorno della sua conversione all'islam, era il momento tanto sperato e sognato da Ursula per coronare questo

percorso di ricerca: avrebbe pronunciato la *shahada* in terra araba, in un luogo impregnato di spiritualità. Esattamente come un catecumeno cristiano potrebbe sognare di essere battezzato nel Giordano in Palestina o un cattolico di ricevere quel battesimo in San Pietro a Roma, o un ortodosso in un monastero della ex-Jugoslavia, o un ebreo di avere il suo rito di passaggio, la *mitzvah*, a Gerusalemme.

Ursula era felice, in quel momento. E questo lo percepii molto bene. In quella terra di Yemen ho incontrato diversi convertiti o, per dirlo più correttamente secondo la spiritualità islamica, diversi “ritornati all’islam”, più uomini che donne tra quelli provenienti da terre non arabe e non islamiche, a dire il vero.

Ma donne ne ho conosciute e ne conosco a centinaia in Italia. Tra esse, riconosco tutte le tipologie intervistate dall’autrice di *Convertite* e posso dire che, con tutte le sfumature e le varianti e le variabili anche qui rappresentate, come in Francia così in Italia, le donne scelte dall’autrice costituiscono la maggioranza di una zona del femminile – definibile vagamente come “occidentale” – in decisa trasformazione.

Quali sono i punti nodali che consentono o facilitano questa trasformazione? Essi sono la scoperta della spiritualità vissuta, quando non anche della religione vissuta *tout court*, per le donne che siano cresciute in assenza di religione; la volontà di comprensione e attrazione per l’“altro”, ritrovato se non cercato nelle proprie città o altrove, come è stato il caso di Ursula; il tema del corpo, troppo esibito, usato e de-privato di mistero per alcune di loro che ne hanno fatto esperienza; la ricerca di una dimensione comunitaria, familiare, nelle forme di un affollamento affettivo, ormai piuttosto difficile da trovare in famiglie mononucleari, senza figli, dove lavoro e obblighi di business restano prevalenti; l’amore per un uomo che senza chiederti di cambiare ti propone un cambiamento possibile e lo chiede senza imporsi, con gentilezza.

Tutte le donne prese in esame in questa ricerca, infatti, hanno questi minimi comuni denominatori esperienziali che possono far comprendere le ragioni di una scelta, senza necessariamente esaurirne le domande alla base. E non c’è dubbio che questi fat-

tori siano comuni anche alle figure di “convertite” – in massima parte seguaci di modelli di islam wahabiti o salafiti<sup>1</sup> nelle forme più estreme – a cui i media ci hanno più abituato, sia nei salotti televisivi, che nelle inchieste, che nei reportage dal Siraq, e che vengono identificate con “le spose dell’Isis”: giovani donne, spesso adolescenti, come Shaima Begum<sup>2</sup>, molto sensibili ai temi di giustizia politica, alla causa dei popoli palestinese e siriano e che, in un crescendo di pentimenti per non essere abbastanza “modeste” e rigurgiti anti-americanisti, anti-occidentali e anti-laicisti, decidono di fare *hijra* (pellegrinaggio) verso le terre medio-orientali e donare la loro giovinezza a “combattenti-eroi” impregnati di ideologie islamiste distruttive e apocalittiche. Nonostante in questa ricerca solo una donna tra le intervistate possa avvicinarsi a questo profilo molto più conosciuto dal grande pubblico, si può dire che la tipologia estrema di queste ultime abbia oscurato e nuociuto a tutte le altre. E non solo nella rappresentazione che ne danno i media.

Il mondo delle cosiddette “convertite” – e questo potrebbe essere un punto di riflessione interessante per un’eventuale nuova ricerca – è stretto, come bene ha evidenziato l’autrice, tra la necessità di trovare una nuova identità e farsela bastare più o meno comodamente e consapevolmente, e le perplessità o le ostilità sia del mondo da cui la convertita proviene (la famiglia, e tutti coloro che la conoscevano prima) e il mondo dei musulmani ma soprattutto delle musulmane di tradizione (quindi tutti coloro che l’hanno conosciuta poi, da musulmana). Tra queste due quinte, il mondo delle convertite fluttua e si confronta in una scena mutevole. Questo confronto quasi mai avviene nella realtà dei fatti e con incontri reali, ma quasi sempre si snoda nel mondo virtuale, in centinaia di gruppi di Facebook a cui si viene spesso forzatamente invitate per cooptazione da altre convertite, che inevitabilmente sono proprio coloro che hanno deciso di modificare quasi

<sup>1</sup> Wahabismo, movimento di riforma islamico rigorosamente letteralista, fondato nel XVIII secolo. Salafismo, movimento di riforma islamico che predica il ritorno alle fonti originarie.

<sup>2</sup> Giovane donna inglese che nel 2015 raggiunse l’Isis in Iraq.

totalmente la propria identità, che vanno orgogliose di questa scelta e che hanno come obiettivo primario della nuova vita quello di attrarre tutte le neo-musulmane verso un unico percorso: quasi sempre un islam wahabita o salafita, mostrato come l'unico e vero islam possibile.

In questo ambiente si accendono presto discussioni, recriminazioni, si trinciano giudizi, in una gara alla donna più virtuosa e perfetta contro le “deboli”, le “incerte”, contro quelle che devono ancora fare “tanta strada”. Che spesso, invece, sono quelle che hanno fatto una scelta prevalentemente spirituale e che decidono di restare nel solco della cultura europea di provenienza, continuando a separare libere Chiese in liberi Stati. Codeste sono poche ma sono assai più di quante si possa pensare. Spesso invisibili, non dichiarate musulmane per continuità con i valori laici del paese in cui sono cresciute, e non distinguibili per la scelta di non velarsi, aumentano soprattutto tra le musulmane che in passato sono state approcciate da neo-convertite più realiste del re, sostenitrici di cause politiche, anche quando sembrano presentarsi solo come istanze culturali (la difesa del velo integrale, il *niqab*, ad esempio). Di questo rapporto conflittuale in seno allo stesso mondo delle “ritornate all'islam”, prima o poi, bisognerà rendere conto perché questo fenomeno è già cruciale all'interno della comunità islamica europea. Così, questa ricerca che, con puntualità e fedeltà al reale, per la prima volta getta una luce su questo variegato e complesso mondo, di fatto rappresenta un primo – e soprattutto un necessario – passo verso la sua conoscenza, codificazione e comprensione.

# Introduzione

È appena un eufemismo dire che la recente attualità continua a presentarci giovani donne francesi convertite all'islam, che indossano il *niqab* o le vesti nere dei salafiti, adolescenti autoradicalizzate e candidate alla “*jihad* matrimoniale” in Siria<sup>1</sup>. Nel momento in cui concludo questo libro, un cittadino del Québec convertito all'islam ha aperto il fuoco nel Parlamento canadese a Ottawa, facendo un morto, prima di essere abbattuto<sup>2</sup>. La figura del convertito o della convertita, come è mediatizzata oggi, implica necessariamente un percorso di radicalizzazione. Nell'uomo questo itinerario può portare al terrorismo, mentre si tratta di un'evoluzione rara nella donna francese<sup>3</sup>.

Ma in un paese in cui l'islam rappresenta ormai la seconda religione, la francese convertita impersona l'idea di una religione impegnata nel proselitismo e di una donna sottomessa, costretta a convertirsi per sposarsi. Nelle rappresentazioni della convertita si esprimono due sentimenti, da una parte quello della paura di un islam vittorioso<sup>4</sup> – il mito dell'islamizzazione – dall'altra una re-

<sup>1</sup> David Thomson (*Les Français djihadistes*, Les Arènes, 2014) spiega bene come in Siria gli aspiranti alla *jihad* cerchino di reclutare donne francofone che accettino di raggiungerli per sposarsi con loro.

<sup>2</sup> Gli attentati di Charlie Hebdo sono avvenuti poco prima della pubblicazione di questo libro.

<sup>3</sup> Se non ci sono state in realtà celebri kamikaze convertite, bisogna tuttavia ricordare Muriel Degauque, convertita belga, nata a Charleroi, prima occidentale ad aver commesso un atto kamikaze in Iraq il 9 novembre 2005. La donna fece scoppiare la sua cintura esplosiva al passaggio di una pattuglia americana, uccidendo parecchi poliziotti iracheni. Aveva raggiunto la *jihad* dopo il matrimonio con Issam Goris, figlio di un belga e di una marocchina. O anche la “vedova nera” Samantha Lewthwaite, moglie inglese di uno dei kamikaze autori dell'attentato di Londra nel 2005, sospettata di aver partecipato al commando terrorista che fece irruzione nel centro commerciale Westgate Mall di Nairobi nel 2013.

<sup>4</sup> Raphaël Liogier, *Le Mythe de l'islamisation. Essai sur une obsession collective*. Seuil, 2012.

lativa incomprendimento della condizione della donna, nell'islam in particolare<sup>5</sup>. La convertita che è passata attraverso la scuola “della Repubblica”<sup>6</sup> ed è cresciuta in un contesto laico preoccupato di garantire l'uguaglianza, la diversità sociale e la libertà di coscienza, considerate come valori fondamentali per la costruzione di un soggetto autonomo, appare un vero enigma. Sono un enigma dunque, queste conversioni, nel momento in cui il dibattito mediatico continua a proporre il problema della compatibilità tra l'islam, quando questo rivendica il riconoscimento pubblico di un sistema di valori diverso, e le istituzioni repubblicane.

Il problema nasce dal fatto che non sappiamo quasi nulla di queste francesi convertite<sup>7</sup>. Il Ministero dell'Interno non è in grado di fornire una cifra esatta. Il “*Bureau des cultes*”<sup>8</sup>, che dipende da esso, non dispone ufficialmente di nessun numero – visto che si suppone che non registri ufficialmente una pratica necessariamente privata in Francia<sup>9</sup>.

Per quanto riguarda i convertiti, senza distinzione di sesso, le valutazioni variano tra 100.000 e 200.000 (secondo la Grande Moschea di Parigi), ma mancano statistiche e studi scientifici. Per Dalil Boubakeur, Presidente del Consiglio francese del culto musulmano (CFCM) e rettore della Grande Moschea di Parigi, ci sarebbero 4.000 Francesi che si convertono ogni anno alla religione del Profeta<sup>10</sup>. Alla Moschea di Parigi, le sole cifre disponibili sono quelle dell'anno 2012, copiate a mano su pezzetti di carta di dub-

<sup>5</sup> È il senso del libro di Zeina el Tibi, *L'Islam et la Femme. Rappel pour en finir avec les exagérations et les clichés*, Desclée de Brouwer, 2013.

<sup>6</sup> In Francia la “Repubblica” ha una dimensione storica e culturale molto precisa: essa rimanda a un'istituzione che racchiude in sé gli ideali illuministi (retaggio della prima repubblica del 1792) e un forte concetto di laicità (ribadito dalla Terza Repubblica).

<sup>7</sup> Lo studio delle convertite è un terreno documentato dalla ricerca universitaria, se prendiamo come esempio il recente libro di Géraldine Mossière, *Converties à l'Islam, Parcours de femmes au Québec et en France*; ma per il momento non c'è nessun libro non specialistico dedicato alle sole donne.

<sup>8</sup> Creato nel 1911, il *Bureau des cultes* è una sezione del Ministero dell'Interno che si occupa dei rapporti tra lo Stato e le rappresentanze delle religioni praticate nel paese.

<sup>9</sup> Al *Bureau des Cultes* è disponibile il numero dei battezzati, ci viene spiegato, ma solo perché la Chiesa cattolica comunica annualmente le cifre relative.

<sup>10</sup> Intervista di Dalil Boubakeur. Le cifre provengono da una ricerca svolta nelle moschee.



bia affidabilità. I convertiti sono catalogati secondo la condizione sociale: dirigenti 36, dipendenti 104, studenti 11, commercianti 10, disoccupati 70, altri 68. Un'ultima distinzione divide secondo il sesso: 236 uomini, 63 donne. Infine i motivi della conversione sono scritti alla bell'e meglio in una colonna separata: matrimonio 50, convinzione personale 25, fede 103, altro 121.

A Aubervilliers, l'imam apre davanti a noi due enormi schedari che contengono i certificati di conversione del suo gregge. Questi raccoglitori risalgono al massimo al 2006 e presentano 67 conversioni di donne su un totale di circa 400. Ma bisognerebbe fare il giro delle moschee francesi per ottenere un'approssimazione corretta del numero reale dei convertiti. E ancora, sarebbe fatica sprecata, dato che nelle moschee la maggior parte delle conversioni non vengono ufficializzate. Per lo più esse si compiono nei "foyers"<sup>11</sup>. "Le autorità avrebbero i mezzi per ottenere le cifre reali, ma hanno paura di conoscerle" esclama ironicamente l'imam di Aubervilliers, sicuro che il numero di convertiti stia esplodendo in Francia.

A partire da queste cifre difficilmente verificabili, si possono tuttavia avanzare delle ipotesi. Perché dovrebbero esserci meno conversioni di donne che di uomini? Una prima spiegazione è che nel matrimonio la donna che pratica una delle religioni del Libro<sup>12</sup> non ha alcun obbligo di convertirsi per sposarsi. Per contro, un uomo che voglia sposare con rito religioso una musulmana è costretto a convertirsi. E se la conversione della donna avesse in realtà un tratto di maggiore sincerità? E non rispondesse quindi all'immagine della donna costretta ad abbracciare la religione del marito?

Questo è quanto si sostiene alla Grande Moschea di Parigi: "Per quanto riguarda le donne, la conversione è spesso più sincera, perché non è necessaria per effettuare il matrimonio religioso. È sincera anche nel senso che la futura sposa desidera, per ragioni sentimentali e con l'obiettivo della stabilità coniugale, conoscere

<sup>11</sup> Abitazione collettiva per lavoratori migranti.

<sup>12</sup> Le religioni monoteiste che si fondano su testi sacri di origine divina.

la cultura del marito e soprattutto la sua religione. Anche se, come in questo caso, la conversione della moglie (cristiana o ebrea) non è obbligatoria, in quanto si tratta di persone che fanno parte della “gente del Libro”, la maggior parte dei musulmani che intendono vivere con donne di queste confessioni propongono la conversione come condizione necessaria dal punto di vista culturale e non religioso”. La categoria “vari” poi, ci induce a interrogarci sull’imprecisione dei motivi di una conversione, necessariamente molteplici.

Problema: ci sono meno donne che si convertono alla Moschea di Parigi che a quella di Lione. Al *Service des conversions*, Christophe Abd al-Qouddous Jibril Gouraud sostiene che ci sono più conversioni di donne che di uomini “in questo momento”. Ma, anche in questo caso, non viene tenuta nessuna contabilità precisa. Ci sono forse più donne che uomini che si convertono a seconda delle aree geografiche, del tipo di moschea, del periodo? Sicuramente, ma impossibile rispondere in modo certo a questa domanda.

### *Entrare nell’islam: un processo religioso e sociale*

Il termine “conversione” non è precisamente enunciato nel Corano, e non esiste nella lingua araba<sup>13</sup>.

Islam significa “sottomissione a Dio”, la conversione quindi è l’atto di colui che decide di riconoscere questa sottomissione al divino. La scelta dell’islam è allora da intendere come la scelta di colei o colui che ha deciso di tornare alla fede, come lo spiega Géraldine Mossière: “La semantica utilizzata dalle donne convertite, presenta l’islam come un ambito, un universo a sé dentro una geografia simbolica. Così si dice che i musulmani “sono nell’islam” e il fatto di convertirsi viene espresso con la formula “entrare nell’islam”.

Persuasivo dell’innocenza fondamentale dell’uomo, l’islam è convinto infatti che ciascun soggetto nasce con la predisposizione alla sottomissione a Dio, così la religione musulmana costituisce solo un richiamo di questo legame divino. Il fatto di abbracciare

<sup>13</sup> Géraldine Mossière, *Converties à l’Islam*, cit., p. 101.

l'islam è così sentito in primo luogo come un "ritorno"<sup>14</sup>.

Per convertirsi, è sufficiente recitare l'atto di fede, uno dei cinque pilastri dell'islam, la *shahada*, cioè il riconoscimento dell'unicità divina e della missione di inviato svolta da Mohammed.

Il convertito pronuncia allora questa frase: "C'è un solo Dio, Allah, e Mohammed è il suo profeta", in arabo o in francese. Subito dopo averla pronunciata, ogni convertito deve effettuare le abluzioni, simbolo di purificazione spirituale e materiale. Il convertito allora entra a far parte dell'*umma*, la comunità musulmana. E si impegna a rispettare i cinque pilastri che sono: la *shahada*; la preghiera (che si svolge 5 volte al giorno e, il venerdì, obbligatoriamente alla moschea, unicamente per gli uomini); la *zakat* (o elemosina legale, cioè il dono ai poveri, per purificare i propri beni); il digiuno durante il mese del ramadan (per commemorare la Rivelazione del Corano); e, infine, il pellegrinaggio alla Mecca (il cui rituale è celebrato da tutti i musulmani il giorno della festa che commemora il sacrificio di Abramo, l'*Id al-adha*). Le prime due norme sono obbligatorie per tutti i musulmani senza eccezione, le ultime tre devono essere soddisfatte solo da quei musulmani che sono in buona salute e/o dispongono di mezzi materiali sufficienti per rispettarle.

Le donne che ho incontrato hanno tutte avuto cerimonie di conversione diverse, a volte da sole in casa, nella loro stanza, altre volte in modo ufficiale davanti a due testimoni in una moschea. L'entrata nell'islam può dunque essere del tutto informale, ma solo una moschea può rilasciare un certificato di conversione, documento necessario per attestare la propria identità musulmana e avere il diritto di recarsi alla Mecca per compiere il pellegrinaggio.

Ad ognuna di queste donne per entrare ufficialmente nell'islam sono bastati solo pochi minuti. Se questo è un momento centrale, ciò che mi sembra interessante indagare è il processo a monte che ha permesso a questa conversione di concretizzarsi, sia che si tratti del rapporto con la religione in seno alla famiglia, delle interrogazioni esistenziali di ognuna di queste donne, de-

<sup>14</sup> *Ibidem*.

gli incontri o di eventuali circostanze accidentali dell'esistenza. Ecco perché ho privilegiato sempre interviste che cominciavano con una storia di vita, piuttosto che con l'atto stesso della conversione, consapevole del fatto che il racconto della conversione è anche un racconto ricostruito a posteriori, alla luce della nuova fede. E poi, il periodo successivo è chiaramente il vero momento dell'entrata nell'islam. L'islam implica un nuovo stile di vita. Le nuove pratiche sono al tempo stesso sociali, il cambio di nome per esempio (non è il caso di tutte le donne che abbiamo intervistato); di abbigliamento (adottare un abbigliamento detto pudico, fino a portare il velo); igieniche (abluzioni da fare prima della preghiera); alimentari (proibizione dell'alcol e del maiale, consumo di carne *hala*<sup>15</sup>); corporali (circoncisione per i figli delle donne convertite).

Per non parlare della *sharia*<sup>16</sup>: "La vita sociale è ormai retta dalla legge islamica che definisce, tra l'altro, il modello familiare, le pratiche matrimoniali, o le regole della trasmissione ereditaria"<sup>17</sup>.

L'adozione delle pratiche religiose, e soprattutto sociali, è così una tappa fondamentale per comprendere il percorso di queste donne. Questi processi non sono rigidi. Forse alcune abbandoneranno un giorno l'islam, in modo particolare a causa del loro isolamento, altre progrediranno nella fede e nell'impegno politico.

### *L'indagine e l'incontro con le convertite*

Questa ricerca propone una galleria di undici ritratti di donne convertite, per mettere un viso sopra questi percorsi, sempre personificati. E per dare a vedere, al di là delle proiezioni o dei discorsi rassicuranti, qualcosa della realtà dell'islam o degli islam oggi in Francia. Degli islam, perché contiamo in realtà addirittura 73 diverse correnti! Le donne che ho incontrato non rivendicano quasi mai l'appartenenza a una corrente in particolare, salvo che per due eccezioni: nel caso della conversione al sufismo<sup>18</sup> e

<sup>15</sup> In arabo, "lecito" indica i prodotti della macellazione rituale islamica.

<sup>16</sup> Legge islamica.

<sup>17</sup> Géraldine Mossière, *Converties à l'Islam*, cit., p. 102

<sup>18</sup> sufismo: nell'islam, dottrina e disciplina di perfezionamento spirituale. Si pre-

nel caso in cui si riconoscono nel messaggio di Tariq Ramadan<sup>19</sup>. Ma, attraverso tutti questi ritratti, è possibile identificare alcune grandi correnti: sufismo, Fratelli musulmani, salafismo quietista, o per lo meno alcuni elementi di salafismo – anche se le donne contattate non riconoscono queste appartenenze. L’islam mistico sufi è praticato da comunità o confraternite, riconducibili a uno sceicco, maestro spirituale.

I Fratelli musulmani – le cui idee vengono diffuse in Francia dall’UOIF, federazione di associazioni, nata nel 1983, che raggruppa più di 250 associazioni musulmane, distribuite sul territorio francese, con un personaggio simbolo, la figura di Tariq Ramadan – difendono una pratica ortodossa dell’islam e un impegno politico in quanto cittadini francesi musulmani nel territorio nazionale.

Il salafismo, che è il ritorno all’islam come era praticato ai tempi dei compagni del Profeta, si suddivide in salafismo quietista e salafismo jihadista.

La ricerca copre un arco di due anni, a partire dalla fine del 2012. Inizialmente intendevo passare attraverso le istituzioni e le associazioni. Ho avuto i primi contatti con il Consiglio fran-

senta come un insieme di metodi e dottrine che tendono all’approfondimento interiore dei dati religiosi, per preservare la comunità dal rischio di un irrigidimento della fede e di un letteralismo arido e legalistico.

Fratelli musulmani: una delle più importanti organizzazioni islamiste internazionali con un approccio di tipo politico all’islam. Sono diffusi soprattutto in Egitto (Partito Libertà e Giustizia) e a Gaza (Hamas). Sono stati dichiarati fuorilegge, in quanto considerati un’organizzazione terroristica, da parte di numerosi governi. Godono di copricui finanziamenti e protezione da parte dei governi di Turchia e Qatar.

salafismo quietista e salafismo jihadista: il salafismo non è una dottrina organica, ma un atteggiamento mentale e un modo di vita che vuole essere aderente all’esempio del Profeta e dei suoi primi compagni, i Salaf appunto. Visione del mondo conservatrice che si è manifestata sia come tradizionalismo quietista (moderato), sia come fenomeno politico o ancora, jihadista (che predica la guerra santa contro gli infedeli).

<sup>19</sup> Nato a Ginevra nel 1962, da genitori di origine egiziana, fuggiti dall’Egitto dove il padre aveva fondato l’organizzazione dei Fratelli musulmani. Docente di Studi islamici contemporanei all’Università di Oxford, *visiting professor* alla Facoltà di Studi islamici (Qatar), e all’Università Mundiapolis (Marocco) dove insegna filosofia, consulente del Parlamento europeo di Bruxelles per il dialogo interreligioso, membro dell’Unione Mondiale dei Sapienti Musulmani.

cese del culto musulmano<sup>20</sup>, e, anche se Dalil Boubakeur mi ha ricevuta, a lungo e in modo molto caloroso, questo incontro non mi ha aiutata a trovare delle convertite. L'ostacolo principale era rappresentato dall'UOIF, allora guidata dalla vecchia presidenza. Fin dall'inizio della mia ricerca, ho interpellato questa federazione di associazioni. Sono stata ricevuta a La Courneuve, nella sede dell'organizzazione, per un colloquio di più di due ore con l'ex numero due. Questi accettava di aiutarmi, fino a mettere a mia disposizione la sua rubrica di indirizzi delle convertite, se io avessi abbandonato il progetto di intervistare solo donne e di non parlare degli uomini convertiti. Per due ore ho spiegato e difeso questo progetto, ma poiché il dialogo si rivelava inutile, ho dovuto rinunciare a ricevere l'aiuto dall'organizzazione; che tra l'altro aveva chiesto di rileggere la copia manoscritta.

Molti di questi incontri si sono potuti realizzare grazie alle raccomandazioni di membri della comunità musulmana e con il passa-parola fuori dalla comunità. In quel momento il mio obiettivo era poter selezionare ritratti sufficientemente rappresentativi di un certo "tipo ideale" di islam, o percorsi diversi di conversione e pratica. Queste donne hanno tutte tra 26 e 38 anni. Alcune si erano appena convertite quando le ho incontrate, altre lo erano da una quindicina d'anni. Tutte esercitano una professione e, il più delle volte, una professione nel sociale: cinque di loro hanno cominciato la carriera come operatrice socio-sanitaria, psicologa, lavoratrice nelle strutture di cura della prima infanzia, assistente sociale. Altre sono nel management, lavorano nel marketing, sono giornaliste o insegnanti di musica. Due di loro hanno un parente marocchino musulmano, nel caso di Soizic, il nonno; per Claire si tratta del padre. Ho anche cercato donne provenienti da categorie socio-professionali diverse, e soprattutto, da diverse regioni di Francia: Alsazia, Paca<sup>21</sup>, Bretagna, Île-de-France, Centro, Rodano-Alpi.

Il campione di queste undici convertite è rappresentativo? Non

<sup>20</sup> Si tratta di un'associazione sotto l'egida (legge 1901) del Ministero dell'Interno con la vocazione di rappresentare i musulmani di Francia presso le istituzioni pubbliche per quanto riguarda le questioni relative alla pratica religiosa.

<sup>21</sup> PACA: la regione Provenza Alpi Costa Azzurra.

può esserlo, visto che l'approccio scelto intende presentare percorsi individuali. Ad esempio, si è posto il problema se fosse il caso nel contesto attuale di contattare una convertita jihadista. Ho tentato inutilmente numerose piste – senza essere io stessa convinta della pertinenza di una figura simile, che rappresenta un'infima minoranza delle convertite in Francia.

Mi sembrava più interessante trovare una donna partita per vivere la sua fede e la sua pratica in un paese musulmano, ma secolarizzato – cioè un paese musulmano in cui non venga applicata necessariamente la *sharia*. Ho quindi cercato una francese che avesse fatto la *hijra*, cioè una pratica che ritroviamo in alcune correnti salafite e che consiste nel recarsi in terra d'islam per poter praticare concretamente la propria religione. Per esempio partire per il Marocco, per gli Emirati Arabi Uniti o per l'Egitto. Secondo Romain Caillet, ricercatore e consulente per le questioni islamiche, in Egitto ci sono circa 500 musulmani francesi, salafiti dei due sessi, convertiti o meno. Una delle donne intervistate è partita per vivere un anno in Marocco per questi motivi, poi è tornata in Francia.

Una delle difficoltà di questo progetto è stata ottenere la fiducia di queste donne, spesso stanche del discorso che i media fanno sulle convertite. Il rapporto di fiducia si è instaurato con una certa fatica. Le ho incontrate una o più volte, alcune per la loro lontananza sono state contattate per telefono. In cambio, da parte mia ho modificato i nomi e i luoghi di residenza e di nascita. Alcune non volevano testimoniare con il loro nome, altre sì. Ma per dare una certa uniformità all'insieme tutte appaiono con nomi inventati. Un forte senso di responsabilità ha accompagnato tutto questo progetto, responsabilità nei riguardi delle donne che hanno accettato di testimoniare affinché potessero venire alla luce altri aspetti dell'islam dei convertiti in Francia.

### *Come le convertite sono percepite in seno alla comunità musulmana*

Oltre agli incontri con queste donne, ho anche realizzato delle interviste con alcuni leader della comunità musulmana presso gli uffici che si occupano delle conversioni nelle moschee o presso associazioni di supporto alle convertite. Lo scopo del progetto era capire meglio il rapporto che la comunità musulmana, nella sua grande varietà, intrattiene con le sue convertite. Sono accolte, seguite, percepite positivamente nelle moschee e, più in generale, dai musulmani di nascita?

Si suppone che la conversione sia una buona notizia in seno alla comunità musulmana come in seno a ogni altra religione. Durante il ramadan i convertiti sono spesso ricordati e lodati. Come conferma Nabil Ennasri presidente del *Collectif des musulmans de France*<sup>22</sup>, della scuola detta riformista (Fratelli musulmani): “Spesso durante il ramadan viene invitato un convertito”...

Ma la percezione varia secondo il tipo di persone a cui ci si rivolge e la corrente di pensiero cui fanno riferimento. Nella Grande Moschea di Parigi l’attenzione è più preoccupata nei riguardi di questa attuale moltiplicazione del numero delle conversioni. Dalil Boubakeur si sforza di situare le conversioni recenti in una lunga tradizione, che parte dal XII secolo, di atti di fede nell’islam da parte di personaggi illustri e di intellettuali. Mi confida anche la testimonianza di una religiosa cattolica convertita all’islam<sup>23</sup> – una specialista di teologia cattolica romana. Questa testimonianza del 1985 costituisce la prefazione del trattato composto dal padre di Dalil Boubakeur.

Per lui però l’undici settembre 2001 ha paradossalmente favorito una bulimia di islam: “È vero che allora si è manifestata una bulimia di islam come se il 2001 avesse provocato per converso una reazione di interesse per questa religione. Ha risvegliato la curiosità

<sup>22</sup> Collettivo dei musulmani di Francia.

<sup>23</sup> Tahira Amat-ul-Wahhab, “Prefazione” in Cheikh Si Hamza Boubakeur, *Traité moderne de théologie islamique*, Maisonneuve & Larrose, 1985. Questo libro, scritto dal padre di Dalil Boubakeur, è destinato in particolare ai nuovi musulmani.



degli europei che volevano capire prima di esprimere un giudizio”.

Per Dalil Boubakeur la giusta conversione è un atto di fede individuale, intellettuale, manifestazione di interesse per la pratica religiosa, non è la conversione a un islam politico: “Di regola non c’è proselitismo nell’islam. La conoscenza dell’islam avviene attraverso frequentazioni, letture e esperienze personali. Ciò che attira è la preghiera, con la sua semplicità, la sua profondità e l’impegno lontano dal mondo”.

Una pratica che trova troppo “rigorista, ritualista” in alcune recenti convertite, in particolare quelle che portano il *burqa*: “Troppo spesso si manifesta non tanto un turbamento psichico, ma un’insoddisfazione o un vero bisogno di stabilità, un’angoscia, una sofferenza interiore, che, su terreni nevrotici... talvolta, sono talmente ossessivi che diventano tirannici... Poi, interviene la volontà di estremizzare [...]. Durante la discussione della legge sul *burqa*, c’erano donne che davano prova di vero fanatismo – fino a considerarsi vittime – pronte ad andare in prigione. [...] E poi ci sono quelli che utilizzano la conversione come distruzione. È questo attualmente il dilemma dell’indottrinamento, dell’influenza dei siti internet... Il problema è che da una parte c’è l’islam, la religione, ma non c’è l’islam moderato; e poi c’è l’islam politico che utilizza la religione a fini di conquista. La conversione non dovrebbe preparare dei militanti politici”.

A Aubervilliers, il convertito è, per l’imam Aami Hassen, semplicemente un eletto di dio, nessuna distinzione quindi tra di loro: “I convertiti sono brava gente, perché Dio guarda nei nostri cuori e quando siamo eletti del Signore per seguire il retto cammino, significa che il cuore è sincero”. L’islam come verità e pacificazione, con la consapevolezza della difficoltà che comporta convertirsi a questa religione in particolare: “L’islam è difficile da praticare nella vita di tutti i giorni, ci sono molti obblighi, il ramadan, ecc., soprattutto in un paese non musulmano. Bisogna avere davvero fede per praticare questa religione”, sostiene l’imam, lui stesso sposato con una convertita.

Le donne sono in ogni caso percepite come “bersagli” da alcuni settori della comunità, come conferma la sociologa Agnès de Féo,

autrice di documentari sulle donne che portano il *burqa*<sup>24</sup>, con la quale spingiamo la porta delle librerie di via Jean-Pierre-Timbaud a Parigi nell'XI *arrondissement*. Gli scaffali sono pieni di opere destinate unicamente alla donna convertita, come *Musulmane dans une famille française*<sup>25</sup>... per non parlare delle raccolte di *fatwa*<sup>26</sup> rivolte alle donne<sup>27</sup>, sotto forma di consigli per la casa, *Femme au foyer, redécouvre ton chez toi*<sup>28</sup>: “La donna è il pilastro della società e il centro della famiglia musulmana. È la prima educatrice delle nuove generazioni. Se è virtuosa, favorirà la bontà delle generazioni seguenti, con il permesso di Allah. Ma se essa devia dalla retta via, le nuove generazioni seguiranno il suo modello. Il secolo scorso ha visto numerosi cambiamenti nella vita della donna rispetto alle idee, al modo di agire e a ciò che ci si aspetta da lei”. I libri sono di colore rosa, talvolta con cuoricini sulla copertina, come la guida di consigli per il matrimonio, *Les Règles du mariage. Le Livre indispensable pour réussir son mariage*<sup>29</sup>.

### *Isolamento, accompagnamento e rischio di radicalizzazione*

L'isolamento di queste donne convertite è notevole – soprattutto se non fanno parte di una famiglia islamica per tradizione culturale. Si sentono in evidente difficoltà di fronte a persone nate nella religione musulmana. Mancano anche di amiche con le quali recarsi alla moschea. Sono poi spesso in conflitto con uno dei genitori, più spesso con il padre e questo le allontana dalla famiglia. Nabil Ennasri è cosciente dell'isolamento di queste donne: “La conversione è stata complicata per tutti i convertiti che ho incontrato. Per una persona che non fa parte integrante della

<sup>24</sup> *Sous la burka*, Sasana Productions, 2010 e *Niqab hors la loi*, Sasana Productions, 2012.

<sup>25</sup> Jacinthe Oum Jounayd, Editions Orientica, 2009.

<sup>26</sup> Genericamente, nel diritto islamico, un responso giuridico. In senso restrittivo indica la condanna a morte in contumacia pronunciata da un'autorità religiosa.

<sup>27</sup> 'Amr 'Abd al-Mun'im Salim, *Recueil de fatwas concernant les femmes*, Bruxelles, Editions Al-Hadith, 2011.

<sup>28</sup> Hayà al-Rashid, *Femme au foyer, redécouvre ton chez toi*, Bruxelles, Editions Al-Hadith, 2012.

<sup>29</sup> Amr 'Abd al-Mun'im Salim, *Les règles du mariage. Le livre indispensable pour réussir son mariage*, Bruxelles, Editions Al-Hadith, 2013.

comunità musulmana è molto difficile annunciare la decisione. E forse è ancora più complicato per una donna. Un uomo arriva in una qualsiasi moschea, può avvicinare un responsabile. Per una donna, questo non sarà possibile. E di solito, o la sala delle donne è chiusa o non ci sono sale per loro”.

Perché, a differenza di altre religioni, queste conversioni sono in realtà molto meno codificate. Perché convertirsi all’islam è molto più semplice e rapido che convertirsi all’ebraismo, o farsi battezzare nella religione cattolica o protestante, e anche perché queste conversioni possono avvenire fuori dalle istituzioni religiose, come ho già detto. Quando hanno luogo nelle moschee, le istituzioni come la Grande Moschea di Lione o di Parigi sembrano soprattutto preoccupate, dicono, di attestare la serietà del processo di conversione. Lo si può fare in incontri organizzati in occasione dei servizi religiosi della moschea. Dalil Boubakeur mi consegna: *“Qu’est-ce que l’Islam?”*, una guida di una trentina di pagine destinata a musulmani francofoni e a candidati alla conversione, che si propone di “fornire al pubblico non musulmano interessato all’islam elementi della sua storia, della sua attualità e alcuni riferimenti o precisazioni che permettono di collocare la Rivelazione islamica nel quadro delle principali grandi religioni monoteiste”.

Ma anche se è cosciente della mancanza di un accompagnamento, Dalil Boubakeur deplora un relativo individualismo in queste giovani donne. Mi confida che più volte ha tentato di organizzare delle serate specificamente riservate alle convertite, ma senza successo.

In assenza di punti di riferimento familiari, in assenza anche di conoscenze teologiche chiare e spesso anche della lingua araba, tutto dipende quindi dal tipo di islam al quale ci si converte e dagli incontri fatti nel proprio percorso di conversione... Si parla del rischio di radicalizzazione nella comunità. Ma le autorità musulmane non si preoccupano di canalizzare l’eventuale radicalizzazione di alcune neofite, perché la conversione in sé stessa è poco ritualizzata. Invece questa preoccupazione è presente nelle convertite stesse: due di loro mi hanno confidato di aver avuto un momento di auto-radicalizzazione, e desidererebbero poterne par-

lare in seno alla comunità. Alcune moschee comprendono che sarebbe nel loro interesse riuscire a offrire punti di riferimento stabili a queste giovani donne: sia per non perderle sia per integrarle maggiormente nella comunità musulmana, proponendo loro un marito. Alcune moschee propongono un tutore, che organizza un incontro con un musulmano. Ma tutto dipende dalle moschee e dai tipi di islam.

L'accompagnamento è offerto in realtà da associazioni vicine ai Fratelli musulmani o che praticano una lettura salafita dell'islam. È nel dipartimento di Seine-Saint-Denis che oggi sembrano più attive le associazioni di aiuto e di sostegno ai convertiti. L'associazione *Oummati* si impegna a tenere unite e sostenere le sue convertite. Malika Dif, essa stessa convertita, percorre la Francia per aiutare le donne che hanno fatto questa scelta. Si sviluppano anche iniziative molto recenti, come quella dell'associazione americana, *Mercy for Mankind*, che ha messo radici in Seine-Saint-Denis. Il suo primo obiettivo: fare predicazione di strada, quella che si chiama *Street dawa*, come succede in Île-de-France, a Parigi, in place Trocadéro. Con l'autorizzazione della prefettura, l'associazione distribuisce volantini dalle 14 alle 17. Karim Abou Jidal, convertito da 10 anni e responsabile della predicazione, spiega in dettaglio il suo programma: "L'idea è di fornire le basi e insegnare a fare la preghiera per due o tre ore – a volte è il giorno stesso della conversione – poi le persone vengono indirizzate verso le moschee, quelle di Ivry-sur-Seine". In particolare l'associazione mette online testimonianze di giovani donne convertite<sup>30</sup>.

Affinché le convertite siano mantenute nella fede musulmana, l'associazione propone poi un aiuto a quelle che sono emarginate dal loro contesto familiare o incontrano difficoltà. Una preoccupazione molto presente in Yacine Djabri, fondatore del ramo francese dell'associazione "Misericordia per l'umanità": "Negli Stati Uniti, sappiamo che 60% delle persone che si convertono finiscono poi per lasciare l'islam. Si sentono emarginate. Sappiamo tutto dei convertiti e conosciamo le loro angosce al momento del ramadan.

<sup>30</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=nruExIShqBI>

Gli altri musulmani hanno simpatia per i convertiti, ma non possono invitarli tutti i giorni. Il peggior freno è la famiglia, l'ostacolo principale alle conversioni. Possono essere persone per bene ma che hanno un'immagine negativa dell'islam, a causa dei media o dei musulmani stessi. Allora diciamo loro: pazienza! siate ancora più affettuosi con i vostri familiari, bisogna dar prova di flessibilità, non bisogna irrigidirsi. Ci sono migliaia di donne convertite e non sposate, ma, soprattutto se portano il velo, viene rinnegata la loro identità francese: dunque non si sentono né completamente integrate nella comunità musulmana, né in quella francese”.

### *Come sono viste le convertite fuori dal mondo musulmano*

Durante questa indagine, mi sono anche rivolta al mondo cattolico, poiché la maggior parte di queste donne proviene dal cattolicesimo. Mi proponevo di comprendere se queste numerose conversioni all'islam preoccupassero la chiesa. In qualità di giornalista, a Roma sono in Vaticano. Da un anno ho quindi affrontato questo problema con un cardinale, e anche con il PISAI, Pontificio Istituto di Studi Arabi e Islamologia che ha sede a Roma. Mi è stato impossibile avere risposte dirette: l'argomento disturba perché pone la questione della reciprocità del rispetto della libertà religiosa, visto che numerosi convertiti al cattolicesimo in terra musulmana non possono vivere pacificamente la propria fede. Ma questo tema disturba anche in Francia: difficile ottenere risposte da parte della conferenza dei vescovi francesi. Alla fine, il dialogo è stato più facile con monsignor Dubost, presidente del consiglio per le relazioni interreligiose e le nuove correnti religiose. Monsignor Dubost è autore di *Catholiques, Musulmans, une fraternité critique*<sup>31</sup>. Per lui, la conversione è un argomento importante, ma non vuole esprimere giudizi, né positivi, né negativi: “Se si è per la libertà di coscienza, bisogna accettarlo!” Vescovo della diocesi di Evry-Corbeille-Essonnes, Monsignor Dubost ha l'abitudine di incontrare i convertiti all'islam. E a lui, uomo di fede, i loro

<sup>31</sup> Médiaspaul France Éditions, maggio 2014.

discorsi pongono molti interrogativi: “Ci sono dei convertiti che mi dicono: ho trovato due cose nell’islam, una comunità e una spiritualità”. Un argomento molto presente nei motivi di conversione, che esprime bene le preoccupazioni e le motivazioni di una convertita all’islam.

### *I motivi della conversione*

Perché queste donne scelgono l’islam? Per quelle che sono praticanti, si tratta di una religione non facile da far accettare alla famiglia d’origine, all’ambiente professionale, al contesto sociale e agli amici. Molti sono i motivi evocati in genere dai sociologi<sup>32</sup>, motivi che vanno dalla vicinanza con musulmani, al matrimonio, all’approccio spirituale o all’impegno radicale (per un islam di opposizione).

Resta il fatto che, anche nell’ambito di un matrimonio, la scelta della conversione costituisce un interrogativo poiché, come abbiamo visto prima, una donna che proviene da una delle religioni del Libro non ha alcun obbligo di convertirsi per poter sposare un musulmano con cerimonia religiosa.

Intervistando le 11 donne ho ritrovato trasversalmente tutte queste motivazioni – a parte l’impegno radicale. L’elemento interessante è che le varie ragioni addotte possono coniugarsi e non si escludono reciprocamente.

### *Approccio spirituale e ricerca di senso*

Alcune delle donne che ho incontrato si rivolgono all’islam al termine di un lungo processo di ricerca spirituale, dopo aver studiato le altre religioni. In questo caso, si tratta sempre di donne che hanno ricevuto un’educazione cristiana, che spesso sono o sono state credenti. Per la maggior parte, il tema della vita dopo la morte è centrale – che si tratti di una ricostruzione post-conversione, o di una confessione sincera. Il lutto e la perdita di un essere caro

<sup>32</sup> Motivazioni elencate in particolare nell’opera fondamentale di Stefano Allievi *Les convertis à l’Islam. Les nouveaux musulmans d’Europe*, L’Harmattan, 1999.

sono anch'essi presenti nel racconto di queste giovani donne. Ma questa angoscia esistenziale non spiega il passaggio all'islam: diciamo che costituisce un primo passo. Ricerca di senso, ma anche risposta a una angoscia psicologica, alle vicissitudini della vita, al bisogno di costruirsi aderendo a qualche ideale.

### *Il matrimonio o l'incontro amoroso*

Per una metà, queste conversioni all'islam si iscrivono nel quadro di un incontro amoroso, anche se queste donne spesso lo negano. L'altra metà delle donne interrogate si sono convertite da sole. Ma quelle che si sposano dopo un incontro amoroso non si convertono in genere prima del matrimonio religioso. La conversione interviene alcuni anni dopo, molto spesso al momento della nascita del primo figlio. È in quell'occasione che il percorso verso la conversione può iniziare. Con diverse motivazioni: alcune vogliono compiacere la famiglia del marito, altre vogliono adottare la religione del marito e trasmettere la stessa religione ai figli...

### *La vicinanza con i musulmani*

Senza che si tratti di un incontro amoroso vero e proprio, la vicinanza con dei musulmani costituisce nel mio campione un altro motore considerevole della conversione. Essere invitata in una famiglia musulmana durante l'adolescenza, conoscere la convivialità di una comunità riunita intorno a grandi feste, come quella del ramadan, sono fattori di grande peso. In modo significativo, il ramadan ritorna in quasi tutte le narrazioni: ha sedotto le future convertite. Ma anche è stato importante per loro vedere degli amici pregare con grande rigore, avere, in una società secolarizzata, esempi di pratiche assidue, accompagnate da una forma di religiosità che queste donne dicono di non aver trovato nella loro religione d'origine, spesso cattolica.

### *Un cambiamento di vita e di valori*

In quale misura la loro conversione all'islam implica un cambiamento di vita e di valori? Secondo le mie interviste, tre sono i

modi possibili di articolare la nuova identità musulmana con il proprio percorso precedente. Alcune vivono il loro islam restando legate al modello francese di laicità e senza cambiare nome – cioè senza adottare un nome da convertita. Molte sono in una posizione intermedia, e abbandonano il modo di vita precedente senza sapere se si coinvolgeranno completamente nell'islam, portando il velo, ad esempio. Altre – soprattutto quelle sposate con un musulmano di nascita – hanno chiaramente adottato una pratica religiosa quotidiana e portano il velo.

Si pone allora la questione dell'uguaglianza uomo/donna e dei diritti della donna in seno al matrimonio oltre che nella nuova comunità musulmana.

Non tutte conoscono il diritto islamico relativamente al matrimonio, al divorzio, alla dote, alla poligamia: ma la maggior parte di loro ha più o meno studiato la questione prima di convertirsi. Quelle che affrontano questi argomenti e sono più istruite difendono l'idea che l'islam protegga la donna, molto più di quanto non lo faccia il nostro diritto civile contemporaneo. Naima, convertita sufi, si pone "sotto la protezione giuridica di suo marito". In alcune rappresentazioni dell'islam, come nel caso di Delphine, il matrimonio religioso "soddisfa il 50% degli obblighi verso Dio". Per lei, il matrimonio acquista un altro significato, si basa unicamente sulla religione, sui valori comuni, sull'educazione dei figli. Ecco perché ha accettato di sposarsi senza aver mai baciato il futuro marito dopo averlo visto solo poche volte. Peraltro, due convertite si riconoscono nella difesa del femminismo musulmano. Per quanto sorprendente possa apparire per i non specialisti di questo settore di studi, le femministe musulmane difendono l'idea che l'uguaglianza uomo/donna sia alla base della religione musulmana. Con la particolarità che si deve distinguere l'islam dalla cultura dei paesi musulmani nei quali la religione si è radicata. L'islam sarebbe per la donna una religione di emancipazione possibile, di rispetto, al di là degli elementi di cultura patriarcale che non deriverebbero dalla religione. Per Assia, la poligamia è un esempio di pratiche preislamiche che l'islam ha poi integrato.

Qual è adesso il loro rapporto con la politica? Queste donne



come vivono il loro islam nello spazio pubblico? Quali sono le cause e le lotte che vengono associate a questa religione? Non tutte hanno un impegno politico, e nemmeno un'opinione chiara sui temi di attualità. Ma la lotta per la causa palestinese ritorna regolarmente nei loro discorsi. Per quanto ne so, una sola ha veramente militato e si è recata in Palestina. Quali rapporti instaurano con le altre religioni, in particolare con l'ebraismo e Israele? Senza pronunciare parole discriminanti verso la comunità ebraica, ho spesso sentito argomenti che vanno nel senso della condanna di una comunità percepita come troppo chiusa in sé, o nella quale è difficile entrare. Molte raccontano di aver esitato tra l'ebraismo e l'islam, ma di aver scelto l'islam perché più aperto alle persone in cammino verso una conversione. Ho anche voluto sapere che cosa pensino dell'integralismo, dello Stato Islamico, degli attentati dell'11 settembre. A qualunque corrente appartengano, prima della condanna, c'è soprattutto la convinzione che questi episodi di attualità stigmatizzino ancora di più la loro nuova comunità. La ragione per cui fanno fatica a rinnegare la parte della comunità che commette atti terroristici in nome dell'islam è chiara, ed è una convertita, Imane, che l'ha espressa: "È difficile condannare altri musulmani perché quando abbiamo fatto questa scelta, l'abbiamo fatta perché ci siamo dette che era la migliore. E vedere persone combattere e dare un esempio negativo di ciò che per noi è la cosa più bella, è duro". Tutte hanno un loro punto di vista sulla laicità francese, malgrado, talvolta, abbiano una scarsa conoscenza delle lotte che hanno preceduto la legge del 1905<sup>33</sup>. Si pone allora la questione dell'articolazione tra pratica religiosa e diritto al lavoro, con la moltiplicazione di casi di cronaca come quello del nido Baby Loup<sup>34</sup>. Che dire della legge del 2004 che vieta di ostentare

<sup>33</sup> La legge che abrogava il Concordato tra Stato francese e Chiesa cattolica e stabiliva la separazione tra Stato e Chiesa. La legge su cui si basa la laicità alla francese.

<sup>34</sup> Il nido Baby Loup è un istituto privato creato nel 1991 a Chanteloup-les-Vignes. Il caso nasce quando Fatima Afif, nel 2008, dopo una maternità, torna al lavoro indossando un "velo islamico integrale". Viene licenziata, ma lei fa ricorso perché il nido privato non è tenuto a rispettare la legge del 2004 sulla proibizione dei segni religiosi in pubblico. Tuttavia, visto che il regolamento interno proibisce il velo, dopo un lungo iter processuale, il licenziamento viene confermato.

a scuola i simboli religiosi e di quella che proibisce di portare il *burqa*? Attraverso ogni singolo ritratto, ogni itinerario di conversione e ogni percorso di vita, si pongono così problemi particolari, legati al tipo di islam al quale ognuna di loro si è convertita, ma si pongono anche questioni comuni, di ordine politico, o legate alla trasmissione di questa nuova religione ai figli, per quelle che ne hanno.